

Finzione, realtà, esperienza. La filosofia della letteratura secondo Franco Brioschi

Laura Neri
Università degli Studi di Milano

Abstract

La teoria letteraria di Franco Brioschi rivela un aspetto particolarmente interessante, quando esplora la semantica della finzione: contro una tendenza che assume gli enti finzionali come intensioni privi di referente, Brioschi oppone una filosofia della letteratura che sposta l'attenzione sulla responsabilità degli atti del lettore, sulla dimensione esteticamente rilevante della relazione con il testo, sulla componente pragmatica dell'interpretazione.

Franco Brioschi's literary theory suggests particularly interesting theses about semantics of fictional discourse: against a critical fashion that considers fictional entities as intensions without referent, Brioschi highlights the importance of a pragmatic interpretation, proposing a philosophy of literature that focuses on the responsibility of the reader's acts and on the aesthetic relationship between reader and text.

Parole chiave

Filosofia della letteratura; narrazione; mondi finzionali
/ philosophy of literature; narrative; fictional worlds

Contatti

laura.neri@unimi.it

«Non è dubbio alcuno, che gli scritti eloquenti o poetici, di qualsivoglia sorta, non tanto si giudicano dalle loro qualità in se medesime, quanto dall'effetto che essi fanno nell'animo di chi legge».
Giacomo Leopardi, "Il Parini, ovvero della gloria"

1. L'ipotesi di una ragione critica

Il mondo, voglio dire, sarà fatto nel modo in cui è fatto, e nessuno può assicurarci che un giorno scopriremo se vi è iscritto l'ordine o il disordine. Nel frattempo, quando ci proponiamo di descriverlo, la nostra descrizione ha però il dovere di essere concettualmente il più limpida possibile (a non altro serve il simbolismo logico), perché possa essere discussa, controllata, smentita magari, sapendo con esattezza di che cosa si discute, che cosa si controlla, che cosa, eventualmente, si è riusciti a smentire. E se il lettore confuterà le affermazioni contenute in quanto ho scritto, vorrà dire che il procedimento, almeno sotto questo profilo, ha funzionato. (Brioschi, *Critica* 15)

È questo un presupposto democratico che attraversa tutto il percorso critico-teorico di Franco Brioschi e che, collocandosi alle soglie degli anni duemila, si mostra in tutta la sua evidenza, solo apparentemente semplice: la situazione argomentativa del dialogo apre sempre la possibilità della discussione e l'eventualità del dissenso. A sorreggerla, è la fiducia nel procedimento logico di un'analisi rigorosa e competente: all'ordine e al disordine del

mondo, deve corrispondere una descrizione «concettualmente il più limpida possibile». E se tale disposizione all'esercizio di una ragione critica è estensibile all'esperienza umana individuale e collettiva, il discorso è certamente finalizzato alla riflessione e all'elaborazione di un sistema descrittivo e interpretativo del testo letterario, di quell'universo di finzione, separato e diviso dal mondo fattuale, ma che stabilisce con l'esperienza reale del lettore punti di contatto, di intersezione, di scambio talvolta, in virtù di un simbolismo logico che Brioschi rielabora, dalla tradizione della filosofia analitica, e in particolare del filosofo Nelson Goodman, al quale si riferisce esplicitamente.

La finzione letteraria e gli interrogativi riguardo alla natura dei personaggi che la popolano sono l'oggetto principale della ricerca degli anni novanta: il campo di indagine corrisponde a una zona ambigua, difficile, ibrida, quale è lo spazio dell'intersezione tra realtà e finzione, i modi dell'accesso del lettore al mondo finzionale; lo statuto, la condizione di esistenza di *homo fictus* conferiscono senso alla lettura, la sua natura semiotica e simbolica implica al tempo stesso un atteggiamento estetico. Franco Brioschi propone in tal senso una semantica della finzione che non solo torna a riconsiderare la letteratura come un «rituale sociale», in riferimento alle norme, alle gerarchie, agli istituti democratici che una determinata comunità vi iscrive, ma che eleva il valore estetico a principio di reciproco riconoscimento tra l'oggetto artistico e il suo fruitore. E sarà proprio da una prospettiva privilegiata come quella di una ipotesi di filosofia della letteratura che lo studioso giunge a indagare la semantica della finzione.

2. Alcuni fondamenti della teoria

I simboli sono, a un certo livello di realtà L1, oggetti o eventi come qualsiasi altro del mondo quotidiano, classificabili sotto le comuni categorie di tracce d'inchiostro, suoni, impulsi elettrici, gesti e così via. E sono, a un altro livello di realtà L2, unità sintattiche di un certo linguaggio, lettere dell'alfabeto, parole, frasi e così via. (Brioschi, *Mondo* 54)

Il rapporto tra i simboli e i due livelli di realtà implica proprio un differente significato: se sono semplici segni di inchiostro al livello di realtà L1, diventano lettere, parole, al livello di realtà L2. Perché il punto è che non sono gli oggetti in sé che hanno un proprio e stabile significato, bensì «le procedure di classificazione che noi mettiamo in atto nei loro confronti, e che regolano appunto il passaggio dall'uno all'altro livello di realtà» (Brioschi, *Mondo* 109). Cioè, niente è intrinsecamente già un simbolo, e un oggetto diventa un simbolo solo quando è letto come tale. Un esempio evidente è un elemento che appartiene al nostro quotidiano, il semaforo, che assume valore simbolico e regola le convenzioni e le norme di circolazione, nel momento stesso in cui la nostra comunità mette in atto il meccanismo di riconoscimento e attribuisce a questo oggetto il significato che noi tutti conosciamo. Totalmente privo di senso sarebbe questo oggetto inerte e colorato, se decontestualizzato da una situazione sociale priva delle regole che convenzionalmente rispettiamo.

Uguualmente, le lettere dell'alfabeto sono simboli in quanto noi li riconosciamo come tali, ma niente li rende intrinsecamente simboli:

Perché queste tracce d'inchiostro siano dei simboli occorre che esse esemplifichino convenzionalmente, all'interno di una comunità determinata, certe proprietà a cui i soggetti fanno riferimento quando le producono e le percepiscono. (Brioschi, *Mondo* 110)

Il punto è che un simbolo non è tale se non viene riconosciuta la sua valenza simbolica, così come nessun suono possiede di per sé alcun valore linguistico determinato: un oggetto verbale non esiste né ha alcun significato, se lo si considera indipendentemente dalle norme con cui identifichiamo le sue proprietà sintattiche e gli assegniamo un valore semantico. Due concetti fondamentali, quelli di denotazione e di esemplificazione, entrano in gioco, nella riflessione teorica di Franco Brioschi, per circoscrivere l'ambito del rapporto tra il soggetto e il simbolo, fra il soggetto e il testo letterario.

La denotazione è il procedimento simbolico per il quale una parola o un predicato indica gli oggetti e gli stati del mondo a cui si applica. L'esemplificazione sembrerebbe il procedimento simbolico inverso, per il quale l'oggetto esemplifica il predicato; ma è proprio sulla complessa articolazione della modalità esemplificazionale che Brioschi concentra la sua attenzione. L'esemplificazione, infatti, viene definita più propriamente come «il rapporto tra un oggetto e le proprietà, categorie o tratti distintivi a cui facciamo riferimento» (Brioschi, *Mondo* 54). Ne deriva che ogni traccia di inchiostro può esemplificare il colore, la forma, o altre proprietà, così come le parole non solo denotano gli oggetti e gli stati del mondo a cui si applicano, ma possono esemplificare le proprietà che possiedono: l'essere un trisillabo, un endecasillabo; oppure i sentimenti di paura, sorpresa, incertezza; i toni della sincerità o dell'affetto. L'esemplificazione, in questo senso, è un procedimento di grande rilevanza, perché serve a rendere ragione della complessità dei significati nell'atto di lettura e di interpretazione. Essa, infatti, non riguarda semplicemente il possesso, bensì un atto fondamentale per l'interpretazione, cioè il riferimento: «un oggetto ovviamente possiede tutte le proprietà che possiede, ma esemplifica solo quelle a cui ci stiamo riferendo» (Brioschi, *Mondo* 55).

Se il possesso, dunque, è una condizione necessaria affinché un oggetto possa esemplificare alcune proprietà (poiché non possiamo riferirci a ciò che non è nell'oggetto), essa non è una condizione sufficiente. Le proprietà possedute dall'oggetto sono precisamente, in un testo letterario, i meccanismi interni del linguaggio: ancora una volta, l'atteggiamento critico di Brioschi si scontra con quell'idea di autonomia del testo che presuppone iscritti nella lingua i significati stessi. Ribadendo il concetto, dunque:

Non basta che l'oggetto possieda le proprietà che possiede, perché valga come questo o quel simbolo: occorre che sia stabilita una gerarchia di pertinenza fra tali proprietà. Il punto è che tale gerarchia, grazie a cui istituiremo i rapporti di opposizione ed equivalenza richiesti, non la troviamo iscritta nell'oggetto stesso, come un 'dato' preesistente. Siamo noi a istituirlo, nel momento in cui facciamo riferimento alle sue proprietà secondo questa o quella regola. (Brioschi, *Mondo* 48-49)

La centralità della nozione di riferimento comporta una conseguenza rilevante, sul piano del rapporto comunicativo: il linguaggio è un'attività e non un universo statico di oggetti; se nessun valore linguistico è dato in se stesso, ma tocca a noi trasformare un segno di inchiostro in una parola o in una frase, il ruolo dell'interpretazione diventa un processo attivo, relazionale, un atto di riconoscimento e di attribuzione di senso. Allora, una metafora è solo un costrutto di parole, se non c'è un atto di riferimento che la identifica come tale e costruisce relazioni, confronti tra i livelli del discorso; un endecasillabo è semplicemente un segmento di testo inerte, se non è attiva una modalità di lettura che distingue le regole che lo governano e ne riconosce ritmo e figure metriche. La discussione, per Brioschi, non verte mai su ciò che vi è, ma su ciò che *facciamo*, nei nostri atti di riferimento (*Mondo* 124).

3. Semantica della finzione

Il mondo di finzione offre all'indagine un campo particolarmente interessante, poiché qui i livelli si colgono nella complessità delle loro connessioni. «A che cosa si riferiscono (a che cosa ci riferiamo quando usiamo) espressioni quali “l'attuale re di Francia”, “Pickwick”, “centauro”?» (Brioschi, *Critica* 195). A questi termini non corrisponde entità alcuna, ma noi stiamo facendo riferimento a qualcosa, e dunque abbiamo l'impressione che qualcosa *ci sia* in qualche ordine di realtà.

Punto di partenza è la critica alla posizione di Gottlob Frege, il quale muove da una distinzione di due generi di significato: il *sensu* o *intensione*, che contiene il modo in cui l'oggetto viene dato, e la *denotazione* o *estensione*, ossia l'oggetto a cui facciamo riferimento. L'esempio considerato riguarda due condizioni: *il punto di incontro tra le rette a e b*, *il punto di incontro tra le rette b e c*. Se *a*, *b* e *c* sono le rette che congiungono i vertici di un triangolo con i punti medi dei lati opposti, e che pertanto si incontrano nello stesso punto, ne deriva che le due espressioni identificano il medesimo oggetto, ma varia il modo in cui il punto viene dato, perché sono diverse le condizioni che l'oggetto deve soddisfare per essere denotato dall'una (essere il punto di incontro tra le rette *a* e *b*) o dall'altra (essere il punto di incontro tra le rette *b* e *c*). Ecco perché, secondo Frege, è necessaria la distinzione tra intensione ed estensione. Sono i significati intesi, poi, che determinano l'estensione. Così, grazie a tale distinzione, siamo in grado di spiegare perché queste espressioni non sono mere tautologie.

Inoltre Frege sembra poter affrontare, in questo modo, la questione dei termini privi di *denotatum*. Cioè un'espressione può possedere un senso, senza che le corrisponda alcun oggetto designato, come *l'attuale re di Francia* o *il centauro*. Ma Brioschi nota anche che per Frege le intensioni possiedono uno statuto oggettivo di vere e proprie entità. Il termine *referenziale*, per Brioschi invece concettualmente centrale, assume un significato spregiativo e banale. La sua nota polemica tende a minare l'idea ancora troppo diffusa in quegli anni, secondo la quale il linguaggio sarebbe proprio il luogo in cui ogni riferimento è inutile e importuno, il testo riposerebbe nella propria autotelìa, approdando inevitabilmente all'autoreferenzialità.

Secondo la semantica intensionale, l'attuale re di Francia, Pickwick, i centauri sono entità intensionali, non per questo meno oggettive: entità create dal linguaggio. Inoltre corollario di questa teoria è che avrebbero la caratteristica di non essere né vere né false; depositarie di un senso ma prive di valori di verità. La tesi secondo cui gli enunciati di finzione non sarebbero né veri né falsi sembra conforme al criterio di impegno ontologico di Quine: «Ogni enunciato presuppone l'esistenza di quelle entità, e solo di quelle entità, la cui esistenza è necessaria perché se ne possa stabilire la verità o la falsità» (Quine, *Significato* 15).

Frequentemente, nelle pagine di Brioschi, si affaccia la controargomentazione, cioè l'anticipazione della ipotetica tesi della parte avversa, di coloro che sostengono la difesa dell'oggettività di ciò che è nel testo, in nome di un'interpretazione stabile, di cui sia possibile controllare la validità in maniera univoca, e che si schierano contro ogni possibile arbitrarietà della lettura. Si tratta della posizione del platonista, che ha elaborato una nozione di oggettività del testo, e che identifica nelle tracce di inchiostro non segni a cui collettivamente conferiamo un significato in nome di regole comuni, ma entità che costituiscono le repliche di certi *tipi* universali, e associati appunto al codice da determinati significati. In questo senso il testo deve essere solo decodificato, e al lettore spetterebbe un ruolo passivo, molto simile a quello che Roland Barthes, nel celebre saggio sulla morte

dell'autore, gli attribuisce: una figura grammaticale, «un uomo senza storia, senza biografia, senza psicologia» (Barthes 56). Dunque, il problema dell'interpretazione si ridurrebbe a una decodifica.

Il dubbio profondo si riflette immediatamente sul mondo finzionale e riguarda l'esistenza: le intensioni sono entità? Il punto è che soggetto del riferimento non è l'unità sintattica che funge da predicato, ma il parlante, in quanto partecipa di una comunità linguistica che segue regole condivise. Il significato è determinato dall'uso che noi facciamo di quelle unità. Questa è una semantica estensionale: il suo fondamento è un fondamento pragmatico, cioè l'atto di fare riferimento a questo o a quell'individuo, in relazione a un criterio di soddisfacimento. Il concetto di riferimento è infatti centrale nella teoria letteraria di Franco Brioschi, e costituisce il perno dei nostri atti interpretativi. Due, in realtà, sono i tipi di riferimento a cui si appella: il riferimento identificante e il riferimento generico. L'autore muove da un esempio che chiama in causa un personaggio della sua esperienza reale, la gatta Cleopatra:

1. [c'è un gattino bianco che ho visto ieri e che ho deciso di prendere perché tenga compagnia alla mia gatta Cleopatra] Cleopatra avrà per compagno un gattino bianco;
2. [ho deciso di cercare un gattino che tenga compagnia alla mia gatta Cleopatra, e desidero che sia un gattino bianco] Cleopatra avrà per compagno un gattino bianco. (*Critica* 203)

In 1. il riferimento è identificante, chi parla si sta riferendo a un individuo particolare, a quell'individuo con tutte le sue proprietà, è un *riferimento rigido*, non tanto perché chi lo pronuncia ha già visto il gattino che sarà compagno di Cleopatra, ma in quanto il riferimento a quell'individuo sottende un determinato impegno ontologico. In 2. chi parla non si sta riferendo a un individuo particolare, perché l'espressione si esplica intorno a una variabile priva di identità determinata. *Qualsiasi* gattino bianco potrebbe essere il compagno di Cleopatra.

Un altro esempio deriva ancora una volta dalla realtà della sua esperienza:

Supponiamo che il seguente enunciato sia rivolto dal mio amico Dino Di Girolamo a qualcuno che non conosce nulla di me, tranne che ho scritto il saggio che state leggendo: "L'autore di *Semantica della finzione* è un incompetente". (*Critica* 205-206)

In questo caso il personaggio Dino si sta riferendo proprio all'amico; se scoprisse poi che non è Franco Brioschi l'autore di *Semantica della finzione*, dovrebbe trovare qualche altra espressione identificante. Se invece pronuncia questa frase chi sta leggendo il saggio, per lui chiunque abbia scritto il saggio è un incompetente; se scoprisse che Franco Brioschi non ha scritto *Semantica della finzione*, questo lettore non avrebbe bisogno di modificare l'enunciato: semplicemente non si riferirebbe a Franco Brioschi, ma a qualcun altro: le condizioni dell'enunciato non cambierebbero. Ne deriva che nell'uso *de re* (il primo caso), il fuoco è sull'individuo, e se l'individuo non soddisfa la descrizione, si cambia descrizione. Nell'uso *de dicto* (il secondo caso), il fuoco è sulle condizioni, e se la descrizione non è soddisfatta dall'individuo a cui ci riferiamo si cambia individuo.

4. Integrazione fra semantica e pragmatica

Una descrizione definita non cambia la sua forma se usata *de re* o *de dicto*.

Distinzioni come queste, pur essendo cruciali distinzioni *semantiche*, possono benissimo *non* avere controparte sintattica di sorta, e quindi nessuna semantica immanente sarà mai in grado di dirimerle *una volta per tutte*. L'alternativa è un'alternativa pragmatica e può essere risolta solo sul piano pragmatico. (Brioschi, *Critica* 207)

Dunque, la semantica non è ridicibile alla sintassi e per spiegare il significato di un enunciato la sintassi non è sufficiente. Al contrario, il rifiuto di relazionarsi con un mondo esterno al testo conferirebbe loro (a queste entità) una speciale ontologia, appunto. Ma la posizione di Brioschi è convinta quanto rigorosa: le entità inesistenti semplicemente non ci sono, non esistono. Si tratta, invece, di identificare il *dominio* su cui verte il riferimento, perché è possibile costruire una descrizione dell'oggetto, senza necessariamente credere all'esistenza dell'oggetto stesso, come nel caso degli enunciati finzionali. Sono mondi, nei quali non l'esistenza, bensì la possibilità è il predicato che si applica alle nostre descrizioni. D'altra parte, i termini privi di referente, o che si riferiscono a "entità inesistenti" e sono quindi privi di denotazione, finirebbero per diventare sinonimici. Invece, *l'asino che vola*, *l'attuale re di Francia*, *Pickwick* non sono sinonimi perché fa parte dei rispettivi significati il riferimento a domini diversi tra loro. Fa parte appunto: il riferimento è parte costitutiva del significato. Se le descrizioni sono relative ai mondi di finzione, non ci serve cercare altro, o insistere sull'esistenza di una entità intensionale che ne giustifichi una particolare esistenza, per testimoniare l'inesistenza nella realtà.

E citando di nuovo Quine (*Parola e oggetto*), Brioschi allude alla non validità dell'idea di Platone, secondo la quale il non essere in qualche senso deve essere: altrimenti che cosa non sarebbe? Se la lingua crea entità intensionali, certo è così, questa sarebbe la conseguenza: la lingua crea entità intensionali autonome. Invece, per Brioschi, semplicemente le entità inesistenti non ci sono e non sono entità. Ci sono gli individui del dominio a cui facciamo riferimento e rispetto ai quali le descrizioni che costruiamo possono essere vere o false. Inoltre, attribuire ai simboli una qualche virtù intrinseca di comunicare significati intensionali da essi intrinsecamente posseduti non è un modo di spiegare i fenomeni in questione, e una semantica intensionale non può chiarire lo statuto della finzione, mentre finisce inevitabilmente per confondere i livelli. Questa è, secondo lo studioso, la modalizzazione dell'impegno ontologico. Non è necessaria la moltiplicazione di nuove entità, finte, supposte o inesistenti: le entità possibili non ci sono e non sono entità. Possibili sono le descrizioni dell'oggetto. Una descrizione di *x* può essere più o meno soddisfatta, ma non implica che *esista* un *x*. La possibilità riguarda le nostre descrizioni, ciò a cui ci riferiamo, e che conferisce senso all'oggetto.

5. L'esperienza della letteratura

Come conciliare, a questo punto, la teoria estensionalista alle descrizioni di Anna Karenina o alle descrizioni di Pickwick? Cioè «se tutto quello che abbiamo sono "solo" descrizioni di Anna Karenina o descrizioni di Pickwick, beh, in fondo non è così poco, saremmo tentati di replicare. Averne di descrizioni così» (Brioschi, *Critica* 213). Ma il punto non è la qualità delle descrizioni, bensì la questione irrisolta dell'autonomia del personaggio rispetto a queste descrizioni. La risposta di Brioschi deriva logicamente dal rigore della sua argomentazione: quanto più saremo stati parsimoniosi sul piano ontologico, tanto più saremo liberi sul piano pragmatico, per liberare a loro volta questi personaggi dal vincolo di essere prigionieri del linguaggio.

Ma come funziona quindi questo principio sul piano della correlazione in un testo letterario?

Supponiamo di leggere, in un racconto d'invenzione, il seguente enunciato inaugurale:

1. Un uomo si affacciò sulla soglia.

E supponiamo di leggere, subito dopo:

2. L'uomo spianò la pistola. (Brioschi, *Critica* 214)

In tal caso si ha una descrizione di uomo ma non esiste un uomo che essa descrive. Certamente l'uomo che ha spianato la pistola corrisponde a quello che si è affacciato sulla soglia. Si costruisce così una catena anaforica entro la quale vengono istituiti dei rapporti di coreferenza, in questo caso tra una descrizione indefinita e una descrizione definita. La coreferenza qui è puramente formale e data dal passaggio dall'articolo determinativo all'articolo indeterminativo. Nella realtà quest'uomo non esiste, non mi posso riferire a lui (come la mia vicina di casa si riferisce ai controfattuali dei suoi eroi preferiti), ed è impossibile che io venga colpito dalla sua pistola, ma Brioschi sostiene che mi riferisco ai *temi* di questi enunciati. Non esiste un'Anna Karenina che si è suicidata, ma esiste la mia esperienza del suicidio di Anna Karenina. La descrizione è definita e il riferimento identificante solo all'interno di quella catena. La 1 e la 2 sono false, ma tra di loro c'è una identità tematica. «E in *questo* senso, rispetto ai giudizi *metalinguistici*, che via via formuliamo leggendo il racconto, possiamo giustificatamente parlare di una esistenza testuale, o più in generale *linguistica*, del nostro uomo con la pistola, nonché di Anna Karenina, di Pickwick, di Pegaso» (Brioschi, *Critica* 214-215): quella che ha assunto la definizione di *l-esistenza*.

La definizione di *l-esistenza* è stata proposta da Andrea Bonomi. Ma per Bonomi è ancora un costrutto linguistico, interno al testo, dove si costituisce fregeamente il livello intensionale. Brioschi parla di esistenza linguistica in relazione ai giudizi metalinguistici con cui veniamo strutturando la nostra interpretazione semantica del testo lungo catene anaforiche. Non è un livello ontologico distinto dalla nostra attività verbale e simbolica, bensì è funzione della modalità relazionale che la lettura instaura con il testo. Una *l-esistenza* è necessariamente incompleta, poiché finisce con il testo, e solo virtualmente ammette una serie infinita di determinazioni. Noi integriamo alcune lacune e talvolta i silenzi del testo. Ma se la dimensione pragmatica è costitutiva, la sospensione dell'incredulità è legittima: non è necessario appellarsi a un altro io da sé che crede a ciò che il testo ci dice; la nostra attività, le nostre operazioni mentali, la nostra immaginazione creano il rapporto con il testo. Certo, Brioschi evidenzia i limiti di queste operazioni: non ha senso chiedersi se Madame Bovary avesse l'ombelico, ma la libertà del lettore si esplica nel rapporto con la storia, nella costruzione di una identità testuale, nell'orizzonte istituzionale entro il quale si colloca. Se gli enunciati di finzione sono da ritenersi falsi, è vero che anche la realtà ha un suo statuto ibrido.

Da tali posizioni teoriche, è derivata talora l'accusa di relativismo. Una delle argomentazioni forti, con cui Brioschi si oppone a tale accusa, riguarda i limiti che egli pone all'arbitrarietà. Se è vero che l'analisi immanente non è sufficiente e che solo una semantica estensionale e una pragmatica della comunicazione possono rendere ragione della complessità e dell'articolazione di un'opera letteraria, è la situazione comunicativa in cui ci si colloca che consente di fare intorno al testo affermazioni precise, di motivarle e di condividerle all'interno di una comunità. Non solo. È lo stesso studioso a sottolineare l'importanza di tale passaggio, della doppia direzione tra percezione e oggetto: «quello che dico deve trovare un equivalente nel testo. Solo il testo stabilisce che cosa è pertinente o non lo è» (*Mappa* 36). Il fatto è che non è possibile determinare che cosa è pertinente *prima*, ma solo *dopo* che si legge il testo. Non è possibile imporre al testo una struttura interpretativa a priori. Tutto ciò comporta una conseguenza rilevante sul piano della ricezione: perché le circostanze, la situazione, la modalità relazionale, la competenza del

soggetto «orientano e modificano radicalmente la percezione del testo, anche e soprattutto nelle sue proprietà più intrinseche, di stile, di tono, di forma» (Brioschi, *Mappa* 36).

6. Bibliografia

- Barthes, Roland. *Il brusio della lingua* (1968). Torino: Einaudi, 1988. Stampa.
- Bonomi, Andrea. *Universi di discorso*. Milano: Feltrinelli, 1979. Stampa.
- Brioschi, Franco. *Critica della ragion poetica e altri saggi di letteratura e filosofia*. Torino: Bollati Boringhieri, 2002. Stampa.
- . *La mappa dell'impero* (1983). Milano: il Saggiatore, 2006. Stampa.
- . *Un mondo di individui. Saggio sulla filosofia del linguaggio*. Milano: Unicopli, 1999. Stampa.
- Frege, Gottlob. "Senso e denotazione" (1892). *La struttura logica del linguaggio*. Ed. Andrea Bonomi. Milano: Bompiani, 1974. Stampa.
- Goodman, Nelson. *I linguaggi dell'arte* (1968). Milano: il Saggiatore, 1991. Stampa.
- . *Vedere e costruire il mondo* (1978). Roma-Bari: Laterza, 1988. Stampa.
- Quine, Willard. *Il problema del significato* (1961). Roma: Ubaldini, 1966. Stampa.
- . *Parola e oggetto* (1960). Milano: il Saggiatore, 1996. Stampa.